



VALENTINO DEL MAZZA sdb

DON BOSCO:
una luminosa
e provvidenziale guida
per i genitori
ed educatori
del nostro tempo

Don VALENTINO DEL MAZZA sdb

Don Bosco:

UNA LUMINOSA E PROVVIDENZIALE GUIDA
PER I GENITORI ED EDUCATORI
DEL NOSTRO TEMPO

CONVERSAZIONI - RADIO VATICANA

Ai genitori, educatori e a tutti gli operatori di pedagogia dedico, affettuosamente e come segno di solidarietà, queste umili pagine, nella speranza che esse possano essere, forse, di aiuto, di conforto e di ottimismo nel loro delicatissimo e impegnativo ufficio di educatori, a beneficio della Gioventù, tuttora ansiosa di supreme certezze e desiderosa di amore oblativo, in vista di una integrale promozione umana e cristiana.

VADELMA

*La pedagogia
della bontà*

Don Bosco! Si è affermato che ciò che fu, nel secolo XIX, il Manzoni per la letteratura e Camillo Benso di Cavour per la politica, Don Bosco lo sia stato per l'educazione dei fanciulli. I suoi dati anagrafici: 1815-1888.

Senza assumere atteggiamenti di storico è giusto premettere, con accenni risaputi, che Don Bosco non è stato un innovatore per ciò che riguarda il fatto dell'educazione. Da s. Giovanni apostolo, il confidente di tanti giovani fino ai grandi educatori del secolo XVI e XVII, quali s. Angela Merici, s. Giuseppe Calasanzio e s. Giovanni de La Salle; da santa Lucia Filippini, morta nel 1732 al beato Luigi Orione, deceduto nel 1940, la Chiesa non ha mai cessato di interessarsi, mediante alcuni suoi figli generosi, del problema dell'educazione della gioventù, massimamente di quella indigente e abbandonata.

Né mancavano, anche al tempo di Don

Bosco, degli esimii pedagogisti, quali Giovanni Federico Herbart, Federico Guglielmo Fröbel, la ginevrina Necker Albertina De Saussure, autrice di tre volumi sull'educazione progressiva, il famoso Raffaello Lambruschini, abate e pedagogista genovese, nonché lo svizzero Giovanni Enrico Pestalozzi e il sacerdote don Ferrante Aporti, di s. Martino dell'Argine in provincia di Mantova.

Anche per ciò che riguarda il fenomeno specifico e interessante dell'Oratorio, come luogo preferito per l'educazione, non dobbiamo disconoscere che esso già esisteva ai tempi di s. Filippo Neri, fiorentino e capitano gioioso di innumerevoli schiere di giovani romani, affascinati da lui soprattutto durante l'anno santo del 1575.

Anche quando Don Bosco andò nel 1850, anno giubilare, a Milano per predicare ai giovani del famoso Oratorio di s. Luigi, cui erano preposti gli ottimi sacerdoti, don Serafino Allievi e don Biagio Verri, il medesimo Don Bosco constatò esempi di vita oratoriana ben organizzata e funzionale.

Ma allora dove stanno le decantate genialità e novità di Don Bosco?

La novità di Don Bosco

Se Don Bosco è davvero simpatico e grande nel campo dell'educazione è perché è *il santo che ha sviluppato la pedagogia della bontà*, una bontà eretta a sistema: umile, costante, quotidiana, servizievole, sorridente, paterna, fraterna, materna.

Nella famosa lettera del 10 di maggio 1884, inviata da Roma ai suoi di Torino — lettera che va considerata come «Il Manifesto dell'amore» — così ripete il suo pensiero e il suo programma:

«I giovani! Non solo devono essere amati, ma occorre che essi sappiano di essere amati».

Scelse per questo, come modello della sua azione e della sua Congregazione, Francesco di Sales, il santo della dolcezza e della tenerezza.

Così è. Il rapporto fra educatore ed educando deve partire sempre dall'amore, pena il suo fallimento. Non si può regnare sui giovani se prima non siamo entrati nel loro cuore. Le idee possono determinare la reciprocità di interessi e di cultura, ma solo la

bontà produce la reciprocità del cuore e lega le coscienze.

«Dammi uno che mi sappia amare ed io, allora, intenderò ciò che egli mi dice» (s. Agostino).

Solo l'amore è la vera pedagogia della salvezza. «Per fare piegare la testa, occorre colpire il cuore» (s. Francesco di Sales).

Come la luce ha molteplici colori; come la musica è ricca di differenti tonalità, così anche l'amore, pur rimanendo sempre tale, può assumere diverse coloriture pastorali.

È da dirsi, in primo luogo, che *l'amore cerca la persona amata* laddove è.

Don Bosco non solo sapeva meravigliosamente adattarsi alle circostanze storiche del suo tempo, ma seppe, in modo ancora più straordinario, chinarsi sui fanciulli, farsi uno di loro, diventare loro compagno, loro amico e confidente: appunto perché li amava. Egli era per loro non già il vigile austero, ma il premuroso assistente, colui cioè che stava vicinissimo ai ragazzi, quasi mimetizzandosi con essi, pur di fare sentire loro il calore della sua bontà di sacerdote di Dio. Don Bosco, insomma, era uno che si avvicinava ai

giovani per entrare nel loro «io» più profondo e personale.

Questa affettuosa *vicinanza di Don Bosco* verso la gioventù si manifestava prima di tutto *in cortile, nella ricreazione*. Una cosa davvero inusitata, a quel tempo, vedere una tonaca nera di prete in mezzo a dei ragazzi che giocano. Don Bosco volle, seppe congiungere il gioco alla religione, giacché il vero amore si immedesima non solo con le persone che amiamo, ma anche con tutto ciò che esse prediligono. Per lui, Don Bosco, anche il chiasso dei ragazzi era una cosa molto preziosa (cfr. Giovanni Paolo II, 8-9-1991).

Il gioco, la ricreazione sono esigenze insopprimibili del ragazzo: se il suo corpo ha bisogno di cibo, il suo spirito desidera il divertimento, il moto.

Nel gioco il ragazzo vive i suoi momenti di maggiore spontaneità per cui potrà essere conosciuto meglio dallo stesso suo maestro ed educatore; potrà così essere amato di più, veracemente. Diceva Don Bosco: «Un maestro, visto in cattedra è solo maestro e nulla più; ma se va in ricreazione con i giovani allora diventa come un loro fratello».

Nel gioco inoltre lo stesso giovane può sperimentare la «dinamica di gruppo» per prepararsi, meglio, in tal modo, alla collaborazione e convivenza sociale.

Il gioco, infine — secondo Don Bosco — è una celebrazione della vita e una specie, seppur indiretta, di ringraziamento al Signore per tutti i suoi doni e per tutte quelle possibilità di crescita morale, che egli ha concesso alle sue creature.

Per questo, Don Bosco non si limitò a giocare con i suoi ragazzi — ciò che fece fino all'età di 45 anni, circa — ma volle creare palestre, teatrini e cortili perché l'amore cristiano trionfasse anche così, a maturità e gioia della gioventù.

Un'altra legge e applicazione dell'amore è *il rispetto della persona*, cui si vuole bene.

Scrive un biografo di Don Bosco:

«...Nonostante tutte le sue molte e gravi occupazioni egli era sempre pronto ad accogliere nella sua camera, con cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione con la quale era da essi, talvolta, importunato... Entrati da lui, Don

Bosco li riceveva con lo stesso rispetto con il quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli stesso seduto al tavolino e li ascoltava con la maggiore attenzione, come se egli non avesse proprio nulla da fare, come se le cose da loro esposte fossero davvero importanti... Finito poi il colloquio li accompagnava alla soglia della camera, apriva egli stesso la porta e li congedava con un bel: 'Siamo sempre amici, neh!'».

L'aver quantificato gli individui, ma è *l'amore che li qualifica come persone*.

Don Bosco rispettava i suoi ragazzi perché li amava come persone, come prediletti da Cristo, come possibili meraviglie della Chiesa e della società.

Rimane egualmente vero, a livello di psicologia pastorale, che «quanto più si tratta un ragazzo da uomo, tanto prima egli diventa tale» (John Locke).

Questo rispetto per i giovani si traduceva, in Don Bosco, anche in capacità di vedere e di *collaborare con le loro singole e specifiche vocazioni*. Se Don Bosco imparò tutti i mestieri fu per rendersi disponibile e utile nell'aiutare quei ragazzi a fare ciò a cui era-

no portati per natura e per indole. «Tutti devono lavorare — diceva — ma ognuno ha il suo compito nella vita e nella società». Scriveva una volta al novello direttore della casa di Mirabello, Don Michele Rua:

«Procura di conoscere prima le attitudini dei tuoi confratelli e poi assegna loro le mansioni loro corrispondenti. Così lavoreranno molto e saranno contenti. Se, invece, farai il contrario: essi lavoreranno di mala voglia e borbotteseranno...». In un'altra lettera, scritta a Don Marengo, il quale si lamentava di non essere tanto ubbidito dai propri confratelli, suggeriva al medesimo questa esperienza: «Ti ricordi — scrisse — quando, viaggiando per Roma, abbiamo visto un artista in mosaico, che, prendendo dal mucchio pietruzze di diverso colore e di diversa grandezza, le metteva ciascuna al suo giusto posto in modo da farne uscire un bel e variegato mosaico? Fai anche tu così e farai un gran piacere al Signore...». Un poeta dell'anima, il libanese Kahlil Gibran, morto a New-York nel 1931, inneggia a questa esigenza funzionale di ogni creatura con questo episodio:

«Nel parco di un manicomio incontrai un

giovane con il volto pallido, trasognato, ma bello. Sedetti accanto a lui e gli chiesi: — Perché sei qui? — Mi rivolse lo sguardo e poi rispose: 'È una domanda poco opportuna, la tua; comunque ti spiegherò. Mio padre voleva fare di me una copia di se stesso e così mio zio. Mia madre vedeva in me l'immagine del suo illustre genitore. Mia sorella mi esibiva suo marito, marinaio, quale modello perfetto da imitare, mentre mio fratello riteneva che dovessi essere identico a lui, bravissimo atleta... E anche i miei insegnanti: il dottore in filosofia, il maestro di musica e colui che mi insegnava letteratura erano ben decisi nel desiderare e volere che io fossi uno specchio della loro vita... Per questo sono qui. Trovo l'ambiente più sano. Qui, almeno, posso essere me stesso...'».

La raggiera della bontà si traduce anche in *ottimismo*.

Per poter essere accettati dai giovani, per poter essere i loro confidenti, occorre che essi si convincano che il loro maestro possiede la tecnica di evitare gli spigoli per inneggiare, piuttosto, a quanto essi già possiedono o vogliono attuare. La regola aurea per ogni educatore rimane sempre quella di «trala-

sciare quello che divide e vedere ciò che unisce».

È a tutti noto l'episodio con cui il Santo dette inizio ai suoi Oratori festivi, 8 dicembre del 1841: Don Bosco è già preparato per celebrare la s. Messa. Il sacrestano, vedendo lì vicino un ragazzo, Bartolomeo Garelli, chiede al medesimo di servire la messa a Don Bosco. Ma il ragazzo non è capace, non sa. E allora quel sacrestano lo caccia fuori con rimproveri e con minacce...

Don Bosco fa richiamare quel ragazzo. E, dopo la celebrazione dei sacri Misteri, si intrattiene con il giovane. Gli domanda se sa scrivere, se sa leggere; ma Bartolomeo Garelli risponde sempre di no. È pure orfano e non è mai andato a catechismo. Don Bosco non si scompone e come ultima domanda gli dice: «Ma sai zufolare? Sai giocare?», «Certo» risponde, incoraggiato il ragazzo.

Don Bosco sorride, ne è contento. E proprio da lì incomincia la loro amicizia: incomincia l'Oratorio salesiano!

Fra le tante esigenze dell'amore oblativo non possiamo tralasciare di puntualizzare *l'indulgenza e la pazienza, le due sorelle, forse le più belle, dell'educazione.*

A livello di responsabilità morale, Don Bosco, che era stato istruito da una «Bella Signora», nel famoso sogno avuto all'età di circa 10 anni, a non usare modi forti verso i cattivi, si era convinto, sempre più, che il giovane, soprattutto se orfano, se povero, se abbandonato, va trattato con una indulgenza senza condizioni. Quando i giovani si trovano in difficoltà reagiscono più per debolezza che per cattiveria, più per sfogo che per malizia congenita. Don Bosco sapeva misurarsi sui giovani; ed essi erano da lui compresi, compatiti. Diceva loro: «Se voi, cari ragazzi, me le combinate grosse ve le perdono; se, invece, combinate dei piccoli guai, allora non ci bado».

In merito, invece, al problema educativo, dobbiamo convincerci che l'arte dell'educazione esige pure un continuo esercizio di pazienza. La crescita morale del fanciullo è come quella fisica: lenta, impercettibile, talora contraddittoria. I frutti di una vera educazione si fanno aspettare; sono come le lucciole: per vederle bisogna arrivare, forse, alla sera della nostra vita.

L'ufficio dell'apostolo sarà quello di semi-

nare; spetterà ad altri il compito di raccogliere.

La parola, l'esempio e il sacrificio

L'amore si può manifestare anche con la modulazione della nostra voce, mediante *la nostra parola*. «Le labbra dei genitori sono i primi libri sui quali vengono istruiti i figli» (s. Giovanni Crisostomo).

Chi non ha letto e sentito parlare di Don Bosco, come colui che non si stancava, durante la ricreazione, di accostarsi ora a uno ora a un altro ragazzo per suggerirgli all'orecchio parole buone, inviti al bene e per comunicargli il calore della sua amicizia?

La parola è davvero potente quando essa è rivestita di amore e di soavità. «Parlare — dice un proverbio africano — è amare»; ma parlare bene, servirsi delle nostre parole per comunicare coraggio, fiducia, è diventare profeti di chi ci ascolta, è costituirsi veri amici del fratello in cammino verso una luce sempre più nitida e letificante.

Vana sarebbe però la nostra *parola*, qualora essa non venisse *autenticata dall'esempio*.

Il figlio di Francesco Bosco e di Margherita Occhiena si sforzò di amare i suoi birichini, donando loro un'autentica testimonianza di vita cristiana, sacerdotale, apostolica.

Se ai primi tempi dell'Oratorio ci furono tanti ragazzi santi: Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone, ciò va spiegato anche dal fatto che Don Bosco li trascinava verso l'alto, attraverso il suo fulgidissimo esempio di «uomo di Dio».

Il fanciullo — secondo gli psicologi — ha una natura camaleontica: tende ad assumere gli atteggiamenti di coloro che gli stanno vicini. Ogni ragazzo è portato a fare quello che vede fare dai più grandi. E solo mediante l'azione compiuta da altri, i ragazzi si rendono conto che quanto viene loro detto è una realtà possibile ad attuarsi.

Senza dubbio la buona parola è segnaletica, invito; ma l'esempio è forza di attrazione, è contagio dinamico. La parola può interessare l'intelligenza; ma è l'esempio altrui che può trasformare la nostra vita.

Per questo anche il Signore Gesù, prima operò il bene e poi confidò ai suoi i messaggi del suo amore. Don Bosco ne seguì le orme.

Non si vive senza amore, ma *non si ama se non si passa per il dolore*. L'amore è donazione, è fedeltà, è rinuncia di se stesso per gli altri, per cui la prova, la sofferenza segue chi vuole amare sul serio come l'ombra segue, in tempo di luce, la nostra persona in cammino.

Non c'è, pertanto, da meravigliarsi se anche Don Bosco, l'apostolo di una totalità di amore, sia anche l'uomo della sofferenza. Non solo soffrì molto prima di essere sacerdote, ma anche dopo, fino alla fine della vita. Dovette continuamente affrontare disagi, peripezie dolorose per creare il suo Oratorio, per mantenerlo e per svilupparlo... Sostenne lotte dai suoi nemici. Fu trafitto dalle spine della incomprendimento e della emarginazione da parte di coloro che dovevano aiutarlo: preti e autorità ecclesiastiche. E infine, verso la vecchiaia, fu attaccato e intaccato anche dal dolore fisico. I medici contarono sul suo corpo una quindicina di infermità, fra cui la perdita di vista nell'occhio destro.

È legge, è esperienza indubitabile che chi si accinge a fare il bene deve subire molte pene.

L'operaio del regno di Dio sarà sempre

contraddetto. Una nave finché rimane ferma, ancorata nel porto, pur rimanendo sempre nave, è inefficiente; solo quando si avventura negli oceani e affronta la tempesta può essere utile e desiderata.

L'apostolo non può non incontrare difficoltà anche per il fatto che con il suo modo di pensare e di agire si pone, necessariamente, di fronte ai meno buoni, ai cattivi, come bandiera di paragone, di confronto e di rimprovero.

Nonostante tutte le peripezie dell'apostolato e le difficoltà di salute, Don Bosco, però, rimase sempre tranquillo, sereno. Che anzi, proprio quando le difficoltà erano maggiori egli si manifestava davanti ai giovani maggiormente contento, felice.

La sorgente di questa « *beatitudine evangelica* » derivava, principalmente, dal suo proposito di imitare *il Crocifisso*, il quale manifestò il suo amore infinito verso il Padre e verso l'umanità con la sua passione e morte. Don Bosco stava con Lui, il più forte, il generoso per eccellenza nell'amore, anche se sembrava, a prima vista, condannato alle sconfitte.

Viene, pertanto, la voglia di affermare e

confermare che quando pensiamo a Don Bosco non dobbiamo essere abbagliati dal suo volume di opere apostoliche, ma dobbiamo legittimamente pensare a un grande mistico della Chiesa, che sapeva nascondere il soprannaturale nei suoi gesti quotidiani e naturali di amico dei suoi dilette giovani. Don Bosco era uno che sapeva trasformare tutto in amore, anche il dolore, così come da ragazzo, giocoliere, trasformava, magicamente, gli oggetti e improvvisava esaltanti novità.

E i giovani furono conquistati, calamitati, sequestrati nel loro intimo da questo uomo e santo straordinario e accorsero gioiosi a lui, così come le rondini volano verso quei luoghi dove è primavera.

Una volta — si racconta — Don Bosco stava camminando per le vie di Torino, quando un ragazzo, impiegato in un bottega di stoffe, lo vede dal di dentro del negozio. Quel giovanetto, senza tanto badare, si precipita verso Don Bosco e, non badando alla porta di vetro, sbatte la testa nella medesima... È, questo, un piccolo esempio, fra i tanti, che ci può spiegare tutto il fascino dell'antico pastorello di Castelnuovo nei confronti della gioventù.

*Educazione integrale
a tutti i livelli*

Don Bosco si dona tutto ai giovani, ma per essere presente a tutte le loro impellenti necessità. «La fantasia della sua azione educativa ricopre tutto l'arco delle ineliminabili esigenze dell'anima giovanile» (Pietro Scoppola). Egli è davvero «il Patrono della fanciullezza, perché ama tutto il fanciullo» (Paul Claudel).

Diverse sono le povertà della creatura. Vi è la povertà materiale, cioè la mancanza di cibo e di lavoro; vi è la povertà istituzionale: assenza di una legislazione protettiva ed efficiente, soprattutto per i più deboli; vi è la povertà spirituale, vale a dire l'assenza dei valori morali e vi è, per ultima, la povertà che potremmo chiamare teologica, la più nociva, che consiste nel distacco della nostra anima dalla comunione con Dio e dal rifiuto di quegli aiuti celesti, offertici, in via generale, dalla Chiesa.

La prima preoccupazione, immediata, scattante, di Don Bosco fu quella di *sopperire alle necessità materiali dei suoi figli*. Se egli si fece mendicante presso i ricchi fu appunto per non fare mancare ai suoi ragazzi cibo e sostentamento materiale.

«Ti raccomando — scrive Don Bosco a un suo collaboratore — di fare festa con i ragazzi anche con un pranzo... Di loro che io li voglio tutti sani, robusti e allegri; che si chiuda l'infermeria e che si apra, piuttosto, il refettorio...».

«Dio — sono ancora parole del Santo — crea il nostro corpo con tutte quelle belle qualità che noi stessi vi possiamo ammirare, per cui esso merita tutta quanta la nostra stima e la nostra cura per la sua armonia e per la sua efficace funzionalità».

Ci priveremmo, di certo, di capire Don Bosco, qualora non vedessimo in lui soprattutto l'artista che mira, principalmente, a fare crescere, a livello interiore e spirituale, i suoi dilette giovani.

Don Bosco sa leggere dentro all'anima dei medesimi. Ne vede tutte le meravigliose possibilità di sviluppo, di *perfezione qualitativa, cristiana*. Come Michelangelo — si dice —

aggirandosi fra i blocchi di marmo di Carrara, vi scorgeva dentro l'immagine del suo Mosè, per cui non gli rimaneva che estrarre tale immagine dagli involucri esteriori del marmo, non diversamente Don Bosco scopre in ogni anima di fanciullo l'uomo completo, il cittadino perfetto, il cristiano autentico. Per lui, Don Bosco, educare equivaleva proprio — come suggerisce l'etimologia del verbo — «tirare fuori», la parte migliore della creatura, fatta ad immagine di Dio.

Egli stava diuturnamente con i suoi ragazzi proprio per aiutarli a fiorire e a manifestarsi come uomini integrali, promossi, liberandoli da tutte le scorie del peccato e della pigrizia operativa. E ciò doveva avvenire quanto prima, proprio all'età adolescenziale. Se Don Bosco sembra interessarsi e fermarsi — come educatore — all'età di 14-15 anni del ragazzo ciò va spiegato soprattutto dal fatto che è proprio in queste prime tappe dell'esistenza, nella quale si possono inserire nel cuore della creatura umana semi di virtù e di grandezze morali. Oltrepassata questa soglia di anni il lavoro educativo può diventare più difficile, improbo, probabilmente sterile. Sentenziava il beato Marcellino

Champagnat, il fondatore dei Fratelli Maristi, morto nel secolo scorso, 1840: «Un uomo che non ha ricevuto in gioventù i principî di una sana educazione può paragonarsi a un anno che non abbia avuto primavera: l'estate non avrà nulla da far maturare e l'autunno non offrirà alcun frutto da cogliere».

Fra le tante virtù che i giovani dovevano acquistare e possedere c'era anzitutto *la Verità*, punto di partenza per ogni crescita morale.

L'intelligenza è fatta per la verità. Non si può essere veramente uomini, se non cerchiamo con la mente tutto ciò che è vero, bello e santo.

Se è così, non ci rimane difficile constatare come Don Bosco abbia avuto quale scopo originario della sua missione apostolica la bonifica delle letture cattive, sostituendole con quelle buone, migliori e, in positivo, quello di innamorare i ragazzi della Verità e delle supreme certezze della fede. Pensare a Don Bosco vuol dire appunto avere subito davanti l'immagine di un prete, tutto proteso nel difendere e *diffondere la parola di Dio e della Chiesa*. Per tale intento non si concedeva mai riposo. Fu visto in carrozza, nelle

sale di aspetto delle stazioni, con bozze in mano da correggere, per poter dare ai suoi figlioli spirituali il cibo sano della parola di Dio. Proprio per quanto riguarda la diffusione della Buona Stampa, egli confidò ai suoi di volere essere, sempre, all'avanguardia (MB, X, VI, 325). E i suoi 1174 testi, raccolti in 37 grossi volumi, stanno a testimoniare l'esecuzione di questo suo impegno apostolico.

La parola di Dio! È questa che ci rende sapienti nella vita! È la parola di Dio che è lampada per il nostro cammino! È la parola rivelata che è purificazione del nostro cuore, specchio, dove si riflette il volto amoroso di Dio, sorgente di santità e di letizia soprannaturale!

Se l'intelligenza è fatta per la Verità, la *nostra volontà è fatta per l'azione e per la bontà*.

Don Bosco cerca di educare i suoi ragazzi al lavoro, anche come responsabilità sociale. In società, non siamo come dei corridori, fra i quali viene premiato chi arriva per primo, ma siamo legati, gli uni agli altri, come in cordata verso le vette, per cui dobbiamo essere tutti solidali per arrivare insieme. Ogni deresponsabilizzazione in merito alla propria

professione è un'ingiustizia verso gli altri e, per riflesso, anche verso noi stessi.

È utile ricordare a questo punto come Don Bosco, secondo alcuni, quali Piero Bargellini e Raimondo Manzini, sia da considerarsi anche come il primo sindacalista italiano. Una volta insegnato il lavoro ai suoi e resili competenti nella loro specifica professione, ecco che il medesimo Don Bosco li presentava ai datori di lavoro, stipulando un regolare contratto di assunzione con tutti i relativi obblighi da ambo le parti. Ciò fu davvero una conquista sociale quanto mai lusinghiera per il fatto che a quel tempo c'era in merito un grande vuoto legislativo.

Indubbiamente la virtù principe, inculcata da Don Bosco ai giovani, era la carità, *l'amore vicendevole*.

L'uomo normale è un essere sociale, tende alla comunione con gli altri. L'amore è il peso gravitazionale di ogni persona verso l'altro. Uno perde il senso del proprio essere in proporzione della perdita di solidarietà verso i fratelli.

Contrariamente: una persona non possiede mai tanto se stessa come quando sviluppa la sua capacità di dono verso gli altri. Disse

Cartesio: «Penso, quindi io sono». Esclama l'uomo maturo: «Io amo, quindi esisto». «È la civiltà dell'amore che deve costituire il vero punto di arrivo dell'intera storia umana» (Giovanni Paolo II, 3.XI.1991).

Se poi siamo cristiani allora l'imperativo della carità è assoluto ed è criterio di autenticità per coloro che vogliono essere discepoli e seguaci di Colui che disse:

«Amatevi come io ho amato voi» (Gv 13,34).

L'Everest di tutta l'azione pastorale e pedagogica di Don Bosco fu però quello di trascinare i suoi giovani all'*amicizia con Dio, in Cristo Gesù*. Don Bosco è uno che voleva che i giovani «volassero ad alta quota», come si espresse felicemente anche un suo ammiratore, papa Giovanni Paolo II (discorso ai giovani vicentini, 8-9-1991).

Il santificatore dei giovani cerca di condurre la gioventù al Signore, sia abbattendo il possibile peccato nell'anima dei suoi ragazzi, sia prospettando loro il sublime panorama della perfezione cristiana, della santità.

Don Bosco vedeva dentro al ragazzo. E quando egli scorgeva un'anima giovanile, deturpata dalla colpa, reagiva come non mai.

Se Don Bosco diventa mesto di fronte alla esperienza del peccato è perché egli è d'avviso che il giovane, per rimanere tale, deve vivere in comunione con Dio.

Da qui tutto il suo generoso e faticoso impegno nell'amministrare il sacramento della Penitenza, che, per benevola concessione di Pio IX, poteva applicare a tutti i giovani di Italia. In questa prospettiva, si comprende facilmente come la preoccupazione di Don Bosco fosse quella di condurre i suoi giovani alla santità, scopo primario di tutta la nostra esistenza, primo obiettivo di ogni educazione, anche se è l'ultimo come prosecuzione. Don Bosco credette e operò per la santità dei giovani. Indimenticabile è una sua predica al riguardo, fatta dinanzi a 800 ragazzi, nel 1855:

«Carissimi giovani — disse loro — dobbiamo farci tutti santi; è assai facile farsi santi, ed è riservato un grande premio a coloro che si fanno santi». Fra gli ascoltatori c'era s. Domenico Savio, canonizzato dalla Chiesa proprio circa un secolo dopo, anno 1954. Fra le altre città Don Bosco visitò anche Perugia. Facendo una conferenza ai seminaristi di quella città domandò a un chierico: «E tu

come ti chiami?» — Claudio Santucci, rispose il seminarista. «Oh, no — esortò Don Bosco — occorre essere non già un piccolo santo, ma un grande santo!». Quel giovane, oriundo di Fatucchio (Perugia) divenne il benemerito parroco di s. Leopoldo alla Pietraia (Cortona-Arezzo).

Il ragazzo, come tutti, ha il senso di sé, il senso della natura, il senso degli altri e il senso di Dio. Soprattutto se ancora fanciullo egli sarà incantato massimamente da tre realtà: la bellezza, l'amore e l'incontro con il Signore, termine di ogni movimento, appagamento di ogni nostro desiderio, gioia di tutti i cuori del mondo.

Senza la religione che ci conduce a Dio — sono ancora pensieri di Don Bosco — ogni sforzo educativo sarebbe condannato a essere non solo riduttivo, ma frustrato nella sua profondissima esigenza di verticalità. Gli eterni destini dell'uomo sono posti, si identificano e ricevono perfezione in Dio. Se l'albero della nostra esistenza venisse distaccato, nelle sue radici, da questa comunione divina, la creatura umana sarebbe umiliata e mutilata nella sua stessa sostanza di uomo (Cf. Giovanni Paolo II, 18.XI.1991).

L'autentica educazione boschiana è basata per questo sul trionfo: salute, sapienza, santità.

La Madre celeste

Tutto questo fu attuato da Don Bosco non solo perché egli attingeva quotidianamente forza ed entusiasmo dalla parola di Dio, dai Sacramenti, massimamente per mezzo dell'Eucaristia, ma anche perché *egli si era consegnato totalmente a Maria*, la stella della evangelizzazione.

Fin dalla sua nascita era stato consacrato da mamma Margherita alla Madonna. Nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, poi, rinnovò quella sua spirituale appartenenza alla Madre di Dio e degli uomini. Durante tutta la sua vita e la sua voluminosa azione di apostolo dei ragazzi non fece altro che lasciarsi guidare da questa dolcissima Madre celeste, donatagli dallo stesso Salvatore Gesù mediante il fatidico sogno, avuto il 29 febbraio 1825.

La persona, l'azione di Don Bosco fu così legata e potenziata dalla Vergine che non è

azzardato affermare che se tutti i Santi furono devoti di Maria, qui, nel nostro caso, è stata lei, la Vergine a scegliersi Don Bosco come suo prediletto e apostolo.

Una considerazione conclusiva

Le mistiche stagioni della Chiesa non conoscono il torpore dell'inverno, né la mestizia crepuscolare dell'autunno, ma si presentano a noi, sempre, come un'invitante primavera di luce e di pace, come una promettente estate, dai molti frutti, tutto quanto abbellito da una perenne freschezza verginale.

Le strade di questa metropoli dello Spirito, quale è *la Chiesa di Cristo*, partono e riconducono a Dio e sono percorse da una interminabile processione di anime, che si sono lasciate amare dal Signore e perciò stesso sono rese capaci di far sprigionare dal loro cuore sorprendenti energie spirituali, entusiasmo operativo e sacrificio apostolico.

Sono queste creature predilette, i Santi, dal volto vestito a festa, i veri aristocratici della società, i nascosti benefattori della storia, i preziosi operatori del bene, le uniche

fiaccole della nostra speranza e della nostra gioia.

Don Bosco deve essere anche per noi *una luminosa e provvidenziale guida* per andare incontro a questa nostra gioventù, sempre più bisognosa di sicure segnaletiche morali e di cuori che la sappiano amare. Dobbiamo farci imprestare da Don Bosco il cuore, la mente e tanta capacità di sacrificio; dobbiamo lasciarci innamorare dalla sua pedagogia.

Si racconta: Una volta Don Bosco era circondato da un folto gruppo di ragazzi e lui domandò a uno di loro: «Qual è la cosa più bella che tu hai visto al mondo?». E il ragazzo, come folgorato da un'improvvisa intuizione, rispose: «Don Bosco!».

Don Bosco non solo suggestionò i suoi contemporanei, ma continua, tuttora, a essere la gioia liberatrice di tanti giovani e meno giovani. È un santo che ha una perenne attrattiva, è calamitante per la sua fede, per le sue idee, per il suo coraggio, per la sua capacità di coinvolgere gli altri, per la sua gioia pastorale.

Né si deve pensare che per lui fosse tutto facile. Anche *i tempi storici del Santo non erano privi di difficoltà*. C'era una lotta fra

Stato e Chiesa, fra il popolo semplice e tutta una cultura di anticlericalismo aperto, organizzato. Don Bosco non si schiera contro. È integrale nei principî cattolici da conservare e da proporre, ma non è un integralista, un partigiano, un settario. Egli anzi dialoga con gli stessi nemici della Chiesa per far loro del bene, quasi scherzando, da amico e sempre come sacerdote di Cristo.

La sua *politica* fu quella *del Pater Noster*, una politica che mentre gli dava modo di non perdere tempo nel doversi difendere da chi la pensava contrariamente a lui, gli permetteva di seminare nei solchi della storia — da vero «contadino di Dio» — i germi meravigliosi della grazia divina, della maturità umana e della santità evangelica.

Volendo porre termine a questi brevi asterischi valutativi circa la grandezza morale di Don Bosco e relativamente al suo genio di santità nell'arte dell'educazione, ci viene spontanea una *nota di ottimismo storico ed ecclesiale*.

Dice il poeta mistico dell'Oriente, Tagore, che «ogni qualvolta nasce un bimbo è segno che il Signore non si è stancato dell'umanità». Con una certa soddisfazione casalinga

potremmo anche dire che finché Dio invia sulla nostra terra dei Santi, come Don Bosco, ciò è segno e speranza che Dio continua a convincerci che egli, il Signore, vuole eternamente bene all'umanità e a tutti i giovani del mondo!